



“Don Giussani: la sua esperienza dell’uomo e di Dio”

presentazione del libro di **Massimo Camisasca**

intervengono

S.E. Rino Fisichella, rettore della *Pontificia Università Lateranense*

Mons. Massimo Camisasca, Presidente della *Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo*

coordina

Camillo Fornasieri, direttore del *Centro culturale di Milano*

Sala di Via S. Antonio, 5
Milano, 1 [MM1-3 Duomo]
Mercoledì 27 maggio 2009, ore 21,00


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

C. FORNASIERI : Insieme alla S. Paolo Editore il Centro Culturale di Milano è lieto di presentare questo importante libro: il nuovo lavoro di mons. Massimo Camisasca. Trovarsi a Milano dopo altre importanti presentazioni di questo volume che si sono svolte a Roma e, recentemente, a Bologna, ha certo un valore aggiunto e comunque storico, perché proprio questa città vede la partenza e lo svolgimento dell'opera di Don Giussani. Camisasca ha una grande confidenza con la scrittura, ha scritto libri di diverso tipo, libri storici e di meditazione; in particolare tre volumi dedicati al movimento di Comunione e Liberazione, sempre per l'editore San Paolo. Una confidenza con la scrittura che ci regala in questa nuova occasione un'importante possibilità di accostarci alla figura e all'opera di don Giussani. Perché ha scritto questo libro, che è una sfida molto grande, considerata la vastità, l'importanza e l'originalità del pensiero e della vita di Giussani? Camisasca ci risponde così: "far conoscere Don Giussani a chi non l'ha conosciuto, a chi non ha avuto la fortuna di sentirlo parlare, di passare del tempo con lui o di leggere i suoi libri". Quindi muovere a una conoscenza, a un primo impatto verso una testimonianza immensa. Lo sfondo storico dei tre volumi dedicati a Comunione e Liberazione, Camisasca lo ritiene necessario per leggere questo nuovo libro. Qui ha però occasione di essere più personale, perché ha voluto accostarsi all'esperienza dell'uomo e di Dio che Giussani mostra, evidenzia. Camisasca lo fa in modo originale, intelligente e fedele. Brevissimamente volevo mettere in luce questi tre aspetti: fedele perché il libro percorre sostanzialmente, dopo una breve biografia, dei tratti riferiti agli scritti, ed è una possibilità di abbracciarli totalmente, non tutti ma i fondamentali certamente sì. Quindi riesce a cogliere la proposta contenuta in essi: la ragionevolezza nei passaggi, la tensione a comunicare l'unica cosa che aveva come necessaria Don Giussani. Intelligente perché permette così al lettore, il quale può aver sentito parlare di Giussani, il veder dispiegarsi la vastità di pensiero, nell'esperienza dell'uomo e di Dio, in passaggi riassuntivi ma efficaci e di cui si può benissimo notare un'unità per quel tempo, per il tempo presente, la profeticità e la fondamentale possibilità per tutti. E originale perché è un libro che rischia, un libro personale: Camisasca introduce e commenta questi discorsi di Giussani (i libri sono tutti nati da dialoghi, da esperienze vissute, da domande ascoltate e da risposte offerte, messi poi in un ordine che è stato quindi trascritto), li commenta come una propria scuola di Comunità, che è il gesto di catechesi e di confronto di esperienza che in Comunione e Liberazione si svolge periodicamente. È un pensiero continuo il suo, che si stupisce e cerca di capire il senso intero di una personalità ricchissima, come lui la definisce, e che non si finirà presto di sondare. Un esempio si può vedere nel fatto che l'indice del libro scandisce questa periodizzazione attraverso gli scritti, e i titoli di questi capitoli potrebbero essere altrettanti fatti portanti dell'esperienza cristiana: il senso religioso, la pretesa cristiana, il senso della Chiesa. Ma poi l'originalità continua in passaggi legati alla vita, allo sviluppo continuo di quello che fin dall'inizio del libro, come ci dice

Camisasca, era già tutto contenuto, come un seme contiene tutta la pianta. Troviamo i temi del comunismo, i temi della rivoluzione della fede, o della vita come vocazione, fino agli ultimi dieci anni, al sì di Maria e alla misericordia. Camisasca ci racconta, sempre attraverso testi raccontati da lui, questi passaggi e questi sviluppi. Abbiamo inoltre l'occasione privilegiata – lo ringraziamo molto per questo – di avere tra noi mons. Rino Fisichella, per la sua chiarezza e per la sua instancabile testimonianza attraverso varie forme e che dunque ci potrà dare il suggerimento di un atteggiamento esatto per leggere questo libro, ma anche di vivere un momento insieme che tenti di fare una memoria presente (non un racconto passatista) di qualcosa che oggi stesso si comunica per la sua forza ed evidenza. La parola a sua eccellenza mons. Rino Fisichella.

FISICHELLA: Grazie di cuore, grazie per avermi invitato qui questa sera. Siamo qui per presentare un ulteriore libro di mons. Camisasca che permette di mantenere viva la memoria di Don Giussani. Lo aveva già fatto, come abbiamo sentito, soprattutto con tre volumi, che sono fondamentali per conoscere e ripercorrere la storia: *Le origini*, *La ripresa* e *Il riconoscimento*, a cui bisogna aggiungere anche l'*Appendice* che arriva fino al 2005, fino al 22 di febbraio. Direi che più che un libro questo è la testimonianza di un uomo, di un sacerdote che per quarantacinque anni ha vissuto accanto a don Giussani. Un uomo che lo ha frequentato e quindi ciò che ci comunica non è soltanto una ricostruzione storica, ma è soprattutto un'esperienza di vita. Un'esperienza di vita di chi ha saputo percepire, di chi è andato all'interno di quest'uomo, e di quella esperienza, di quel contatto quasi quotidiano per quarantacinque anni ci ha presentato la testimonianza. Una testimonianza che, come dice il sottotitolo, è la sua esperienza dell'uomo, è la sua esperienza di Dio. Credo che si possa aggiungere anche che è la sua esperienza della Chiesa, perché di fatto quello che ci viene poi presentato è una esperienza di Chiesa.

Questo è un libro un po' particolare, perché non è una biografia di quelle classiche, che noi normalmente conosciamo, per entrare all'interno, per conoscere un po' di più. Questa è una biografia che passa attraverso una bibliografia, cioè ci presenta chi era don Giussani attraverso quello che Giussani ha scritto. Ma dobbiamo essere molto attenti da questo punto di vista, perché, per quello che io posso ricordare, Giussani è stato innanzi tutto un grande comunicatore. I suoi libri hanno un carattere peculiare, perché la maggior parte di quello che lui ha scritto di fatto è la ricomposizione di quanto ha insegnato e di quanto ha predicato. Mi sembra che per conoscere, per comprendere realmente Giussani, bisognerebbe averlo sentito predicare. Io ero un giovane seminarista, ero ancora alunno del Collegio Capranica quando nel 1973 lui venne a predicarci gli esercizi spirituali. Io ho questo ricordo suo, in una settimana vissuta insieme a questo gruppo di seminaristi: ero appena entrato al seminario e venivo anche da una esperienza particolare (essendo

io originario di Codogno venivo dalla diocesi di Lodi, ma mi ritrovavo a seguire una vocazione che non voleva che io restassi a Lodi ma andassi a Roma... quando uno sente una chiamata sente una chiamata, ma come tutte le chiamate – e non dimentichiamo che siamo nel 1970, un periodo un po' particolare – ci sono sempre delle situazioni quasi di conflitto, per cui il rettore del seminario di Lodi non voleva, io ero andato lo stesso a Roma perché mi piaceva studiare, perché volevo andare all'università); durante gli esercizi spirituali io mi incontro con questo sacerdote, e come si fa normalmente negli esercizi spirituali, vado a parlare con il predicatore, e al predicatore io apro il mio cuore, e gli dico anche quelle che sono le mie perplessità in quel momento, in un ragazzo di vent'anni. Io ho davanti non soltanto il predicatore degli esercizi spirituali, con il tono della voce, con la capacità di esprimere la grandezza nella sua espressività, ma nell'incontro interpersonale, la capacità di avermi ridato una profonda serenità dicendomi che da me alla fine il Signore voleva che io restassi a Roma, perché la Chiesa è molto più grande, mi disse, di quella soltanto ristretta nei confini di una diocesi. E infatti io sono diventato sacerdote nella diocesi di Roma; penso che realmente quella scelta sia stata fatta con maggior serenità proprio da questa prospettiva e da questo incontro. Ma, ribadisco, per comprendere Giussani bisogna averlo sentito predicare. Perché lì metteva la sua passione, la sua convinzione, la sua cultura, e soprattutto il desiderio di entrare in relazione con l'interlocutore; la sua voce, il tono, la vena polemica, sono un tutt'uno quando bisogna entrare nel merito del suo pensiero, perché questo a mio avviso, questo tutt'uno, tutti questi elementi ci consentono di comprendere realmente quella che era la personalità di questo sacerdote. Vorrei però partire dalla omelia tenuta proprio qui a Milano dal Cardinal Ratzinger – cosa che fa anche don Massimo nel suo volume – durante i funerali di don Giussani. Quello che mi meravigliava è che pensavo che il cardinal Ratzinger stesse leggendo l'omelia, invece ad un certo punto guardo su al pulpito e parlava a braccio, e ciò significa che aveva pensato e riflettuto a quello che diceva, in maniera molto profonda. Ratzinger disse: “sin dall'inizio era toccato, anzi ferito dal desiderio della bellezza. Non si accontentava di una bellezza qualunque, di una bellezza banale, cercava la Bellezza stessa, la Bellezza infinita, e così ha trovato Cristo, in Cristo la vera bellezza, la strada della vita, la vera gioia”. Vorrei innanzi tutto porre una domanda: perché il richiamo alla bellezza? Io trovo che questa sia una chiave coerente, una chiave interpretativa per capire Giussani, per capire i suoi scritti. Una formula classica: che cos'è la bellezza? Quando poniamo questa domanda la risposta che riceviamo è: “id cuius ipsa apprehensio placet”. Cioè: il fatto stesso di percepire la bellezza mi rende sereno, la percezione stessa piace, mette in uno stato di serenità. Questo significa che il *cor inquietum* di cui parla S. Agostino ad un certo punto incomincia a vivere una condizione di contemplazione, il cuore diventa sereno, il cuore ritrova la pace. La bellezza, in altre parole, è quella dimensione che si sottrae alle determinazioni, la bellezza rimane sempre

sovrana, la bellezza non si lascia piegare dalle leggi della razionalità dell'uomo. La bellezza spezza, per alcuni versi, quelle che sono le costrizioni tecnico-economiche. La bellezza, più di ogni altro, indica la strada coerente per comprendere la realtà. Perché la bellezza si ama; si ama ciò che è bello, il brutto come tale, cioè la deformità, non si può amare. La bellezza si ama. Ma questo mi ha spinto a fare qualche passo ulteriore: credo che chi volesse ritornare sul tema di don Giussani dovrebbe necessariamente riprendere con molta attenzione l'incontro tra Giussani e Hans Urs von Balthasar. Io di fatto per vent'anni ho studiato von Balthasar, ho fatto quasi solo quello; nella definizione di Henri de Lubac, von Balthasar è stato l'uomo più colto del secolo scorso, perché era di una intelligenza straordinaria, ed era anche di una umiltà straordinaria, come sa chi lo ha incontrato, chi ha avuto la possibilità di avvicinarlo. Negli anni sessanta mi sentivo molto spesso fare questa obiezione: perché von Balthasar si è messo nelle mani di CI? Io non capivo questa obiezione, però conoscevo Balthasar, e guardate negli anni sessanta Balthasar cosa scrive: "La parola con la quale, in questo primo volume noi diamo inizio ad una sequela di studi teologici, è una parola con la quale l'uomo filosofico non inizierà mai, ma con la quale piuttosto porrà fine alle sue riflessioni; una parola inoltre che non ha mai posseduto nel concerto delle scienze esatte un posto e una voce durevoli e garantiti; una parola che quando è stata scelta come tema da parte di queste scienze sembra tradire, nel consesso degli indaffaratissimi specialisti, un dilettante stravagante ed ozioso; una parola infine dalla quale, nell'epoca moderna, mediante energiche delimitazioni di frontiere, hanno preso le loro distanze sia la religione che, in particolare, la teologia: in breve, una parola anacronistica per la filosofia, la scienza e la teologia, che non può quindi essere oggi in nessun modo sfoggiata e con la quale si rischia di non trovare ascolto da nessuna parte. Se il filosofo non può cominciare con questa parola ma tutt'al più, qualora non se ne sia scordato per strada, finire con essa, non dovrebbe il cristiano, proprio per questo motivo sceglierla come sua parola iniziale? La nostra parola iniziale si chiama bellezza. La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto. Essa è la bellezza disinteressata senza la quale il vecchio mondo era incapace di intendersi, ma la quale ha preso congedo in punta di piedi dal moderno mondo degli interessi per abbandonarlo alla sua cupidità e alla sua tristezza. Essa è la bellezza che non è più amata e custodita nemmeno dalla religione, ma che, come maschera strappata al suo volto, mette allo scoperto dei tratti che minacciano di riuscire incomprensibili agli uomini. Essa è la bellezza alla quale non osiamo più credere e di cui abbiamo fatto un'apparenza per potercene liberare a cuor leggero. Essa è la bellezza in fine che esige (come oggi è dimostrato) per lo meno altrettanto coraggio e forza di decisione della verità e della bontà, e

la quale non si lascia ostracizzare e separare de queste due sorelle senza trascinarle con sé in una vendetta misteriosa”. (da *Gloria. Un'estetica teologica*. Vol. 1: *La percezione della forma*)

Come potevano non incontrarsi Balthasar e Giussani, quando leggiamo brani di questo genere? L'attrattiva della bellezza, come ci viene mostrato da don Massimo, nella natura, nel contemplare le montagne, nella poesia, nella musica, nell'arte, in tutto ciò che porta ad assaporare l'impronta della bellezza divina: lo credo che questo possa essere realmente lo scenario su cui porre la personalità, lo scritto, il pensiero di don Giussani. Non mi stancherò mai di dire - perché ci credo fortemente e lo difenderò fino alla fine anche davanti alle contestazioni- che Giussani è stato un autentico apologeta del nostro tempo. E io uso volutamente quest'espressione: è stato un apologeta. I suoi scritti, quello che ha fatto, la sua stessa *vis polemica*, perché non si può essere degli apologeti se non si anche un po' una vena polemica, è quella che ci consente *anche* di difendere il Cristianesimo, ma essere apologeta di per sé significa in primo luogo corrispondere a quello che è stato il comando che troviamo nella prima lettera di san Pietro, al capitolo 3,15: “Siate sempre pronti a dare ragione della speranza che è in voi”. Che questo sia fatto con dolcezza, con retta coscienza e con rispetto. Io credo che questa determinazione si possa applicare realmente a don Giussani. Dare ragione; il testo greco dice proprio *apologeîn*, essere capace cioè di presentare. Noi crediamo che l'apologeta, per una deformazione che si è verificata nel corso dei secoli, sia quello che in primo luogo difende. L'apologeta non è colui che in primo luogo difende; apologeta, come dice l'espressione stessa in conformità e coerenza con la prima lettera di Pietro, è colui che presenta la novità cristiana, è colui che presenta il fatto cristiano, cioè Gesù Cristo morto e risorto. Io credo che Giussani abbia avuto questa grande intuizione, che poi ha trovato riscontro nella prima enciclica di Giovanni Paolo II, la *Redemptor hominis*: “Gesù Cristo è la via principale della Chiesa ed è anche la via a ciascun uomo. Su questa via che conduce da Cristo all'uomo, su questa via sulla quale Cristo si unisce ad ogni uomo, la Chiesa non può essere fermata da nessuno [...] Qui si tratta dell'uomo in tutta la sua verità, nella sua piena dimensione; non si tratta di un uomo astratto ma reale, concreto, storico, si tratta di ciascun uomo perché ognuno è stato compreso nel Mistero della Redenzione e con ognuno Cristo si è unito”. E poi continua: “Quest'uomo è la prima strada che la chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione egli è la prima e fondamentale via della chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione.”

Io credo che Giovanni Paolo II abbia avuto una forte *sympatheia* (simpatia) con don Giussani e, come Giussani e von Balthasar si incontrarono sul tema della bellezza, essi si sono incontrati proprio su questo: l'uomo è la via necessaria che la Chiesa deve percorrere. E qui noi, sulla base di questo, credo che possiamo veramente ripercorrere quanto don Massimo Camisasca ha scritto nella

seconda parte del suo volume riproponendo il pensiero di Giussani. Qui a me piace sottolineare in particolar modo il riferimento storico, perché, ogni persona, ogni pensiero, ogni azione –ogni azione: pensate a quante volte don Giussani tornava sul tema dell’azione, il profondo senso che l’azione ha, ripercorrendo Blondel, che all’inizio del secolo aveva scritto l’*Action*, e tutto quello che attraverso l’azione può essere ripercorso come l’apertura e il riconoscimento in noi di un infinito che non può essere trattenuto da niente e da nessuno – bene, da questa dimensione storica profondamente storica, qui c’è un duplice livello a mio avviso che ci permette di capire perché Giussani ha cominciato a dire alcune cose. Innanzi tutto non possiamo dimenticare il momento storico in cui ha vissuto, in cui si è trovato ha dover comunicare agli studenti del liceo, poi a quelli della Cattolica, poi a tutti i Ciellini (e non solo) a dover comunicare quella che era la ricchezza del Vangelo. Sono contento che don Massimo l’abbia ripreso con alcune battute, io lo allargo un po’: era un contesto storico segnato da un profondo secolarismo, la predicazione era quella della secolarizzazione, penso che noi non ce lo dimentichiamo affatto, la predicazione era quella presa dai libri di Bonhoeffer, per cui bisogna vivere nel mondo *etsi deus non daretur*, come se Dio non esistesse. Perché l’uomo ormai ha conquistato la sua autonomia, l’uomo è colui che ora può fare a meno di Dio; Dio può essere messo in un angolo perché il mondo ormai appartiene a me, e quindi posso fondare la mia vita su me stesso. Questo era il contesto storico: un momento storico in cui si parla dell’uomo, della sua indipendenza; l’obbedienza non è più una virtù. Figuratevi quando poi noi troviamo che Giussani dice: “La nostra vita, se obbedisce, diventa più grande di quanto sarebbe mai stata, cioè nell’obbedienza si realizza” (è un testo da *Si può vivere così*)

In un contesto in cui l’obbedienza non è più virtù ci viene a proporre che l’obbedienza è la realizzazione della propria vita. E questo è profondamente evangelico, questa è tutta la teologia che von Balthasar ci propone del principio mariano, ciò che è la figura di Maria nella Chiesa, colei che obbedisce, il *fiat* di Maria, e di tutta la vita di Cristo che non è altro che un’obbedienza al Padre. È il tempo in cui si dice che Dio è morto. Ricordo una volta, ero un giovane sacerdote, che ad inizio messa partono col cantare la canzone di Bob Dylan, (*Blowing in the wind*): “Quante le strade che un uomo farà, risposta non c’è...” finito il canto mi dico: “va beh, se questo è il canto d’inizio io posso anche andarmene via.” (ho detto davvero così, ma poi non sono andato via). Scusate, ma questo era veramente il contesto che noi vivevamo, cioè: “risposta non c’è”; ma se non c’è risposta perché diciamo la messa? Non è la risposta quella al senso della vita al senso del dover porsi delle domande. Ma ecco l’appiattimento: Dio è morto, non c’è più niente da dire. Né padre né padrone! Allora, amici miei, in un contesto come questo, come parlare a questo uomo, a quegli studenti di liceo, come parlare di Cristo partendo da Cristo che rivela l’uomo all’uomo. Qui veramente diventa forte, anticipa, o se volete è consequenziale, quel numero 22 di *Gaudium et spes*: “Nel Mistero

dell'Incarnazione Cristo rivela il mistero dell'uomo". Ci sono due misteri che vengono ad incontrarsi: quello di Cristo e quello dell'uomo. La mia enigmaticità, per cui non riesco a capire chi sono: se voglio capire chi sono devo mettermi alla luce di Cristo. Qui sta la vera sfida.

Io credo che qui bisogna collocare, in questo contesto, l'apologia che incomincia a strutturarsi, a mettere piede, perché la sfida è quella di una formazione per gustare il senso della vita e dare una risposta compiuta, non più un'ipotesi; perché le ipotesi ci affasciano, ma non danno certezze, ad un certo punto la vita ha bisogno di essere radicata su un fondamento che dia certezza.

A questo punto io mi richiamo a quanto don Massimo scrive e porrei qui quello che è uno dei capolavori, una delle opere più originali di don Giussani: *il Rischio educativo*.

Non si può capire pienamente, a mio avviso, se non si parte da questo: è lì, nel fatto di dire "io ho una responsabilità di formazione. Come mi muovo? Cosa propongo?". È come quando oggi ci vengono a dire: "il tema della immigrazione e quindi dell'integrazione". Sì, ma integrazione a che cosa? A quali valori? A quale identità? Cioè, che cosa stiamo proponendo? Ecco: "Che cosa proponiamo?". Io credo che questa fosse la domanda. Entri nel liceo, negli anni burrascosi della contestazione, vai lì e cosa proponi? Pensate a Papa Benedetto XVI quando dice: "L'educazione inoltre, e specialmente l'educazione cristiana, l'educazione cioè a plasmare la propria vita secondo il modello del Dio che è amore (cfr 1Gv 4,8.16), ha bisogno di quella vicinanza che è propria dell'amore. Soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa, alla quale non pongono un reale rimedio il rumore e il conformismo di gruppo, diventa decisivo l'accompagnamento personale, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso ed accolto. In concreto, questo accompagnamento deve far toccare con mano che la nostra fede non è qualcosa del passato, che essa può essere vissuta oggi e che vivendola troviamo realmente il nostro bene".

Ecco io credo che questo sia ciò che ritroviamo in quel rischio di cui Giussani ci ha parlato, e credo che questo sia ciò di cui Giussani ha fatto lo scopo della sua esistenza. Ha raccolto nei suoi scritti quella predicazione che si fa accompagnamento e quell'annuncio che mostra fin dall'inizio la ragionevolezza della fede. Ed è sempre qui che lui scrive: "La fede viene proposta come la suprema razionalità in quanto l'incontro con l'avvenimento che la veicola, genera un'esperienza ed una corrispondenza all'umano impensabili" (da *Il rischio educativo*). Io credo che questa sia una chiave interpretativa di tutto questo testo. Una formazione che vuole aprire gli orizzonti della conoscenza deve essere capace di rendere curiosi, critici, mai sazi di quanto si conosce e di quanto si crede. Ed ancora troviamo scritto: "Noi siamo abituati a cercare ogni cosa, *ogni cosa*, per quel poco di bene che possa avere dentro ed esaltarla, sentirla fraterna, compagna di viaggio". Io credo che a partire da qui poi ci sia il *Per-corso*. Quei testi che nelle scuole di comunità si studiano, si leggono, si verifica la propria esperienza (a me tocca farlo con i parlamentari, quindi potete ben immaginare,

almeno una volta al mese vado con il gruppo dei parlamentari che il mio amico Maurizio Lupi raccoglie, ormai da diversi anni, con tanta sapienza e costanza). Sono *Il senso religioso, All'origine della pretesa cristiana e Perché la Chiesa?*. Pensiero e azione si coniugano per mostrare l'unità della persona e l'unità del contenuto di fede, cioè incontrare Gesù, il Gesù storico: Cristo, proclamato tale dalla fede. E avere la certezza che lo si è incontrato perché abbiamo in noi il dono dello Spirito. Questo è l'elemento essenziale, nel libro lo si ritrova fortemente: la certezza che tu hai di avere incontrato Cristo è il fatto che ti viene dato il dono dello Spirito. Io ricordo il commento che lui faceva durante gli esercizi spirituali al *Veni Creator Spiritus*, ripeteva: *sine tuo numine, nihil est homine*, non c'è niente nell'uomo senza la presenza dello Spirito, niente al di fuori dell'azione della Grazia.

Don Massimo ci aiuta, passo dopo passo, a cogliere gli elementi peculiari e fondamentali di questi testi. La necessità del dover conoscere e del dover sapere, l'avventura della ragione umana, della *ratio*, il valore dell'esperienza perché coinvolge nell'incontro, la necessità di trovarci dinanzi a una Rivelazione per cogliere l'originalità del Cristianesimo, il mistero dell'Incarnazione, la necessità della comunità. Balthasar scriveva nello stesso periodo, solo qualche anno prima: "Chi sei tu, Chiesa?", non cos'è la Chiesa, ma chi è la Chiesa. Paolo VI, appena diventato Papa, nel primo radiomessaggio che fa dice: "Chi sei tu Chiesa? E cosa dici di te stessa?". La Chiesa che si esprime, la Chiesa che parla: ecco qui il terzo volume. La necessità di una comunità nella quale si fa esperienza reale e concreta di Gesù Cristo. Vi cito un testo di Sant'Agostino perché secondo me si avvicina moltissimo a quello che diceva Giussani: "Ti rimando a delle favole? Ti obbligo a credere a qualcosa di sconsiderato? Dico che la nostra anima cerca, se c'è, la via della verità. Se questo in te non avviene, perdonami e rendimi partecipe della tua sapienza. Se invece riconosci in te ciò che io dico, ti scongiuro, cerchiamo insieme la via della verità". Io credo che siano proprio questo *Il senso religioso, La pretesa cristiana*: la ricerca e il valore della verità. Sono contento che don Massimo l'abbia esplicitato in maniera molto chiara all'interno di questo volume.

E perché la ricerca della verità? Perché tutto sfocia in questa parola "magica", nel Mistero. Ogni volta che ci troviamo davanti al Mistero, l'intelligenza diventa sempre più profonda. Un Mistero che è di Verità e di Amore, ecco perché è intangibile. Cresce quanto più si manifesta, questa è la sua logica. Non ha avuto ragione chi ha voluto mettere il Mistero nell'ambito dell'irrazionalità. Il Mistero non è ciò che non si capisce, al contrario è ciò che si capisce perché ci viene rivelato. Ecco perché c'è la pretesa cristiana, il mistero e l'originalità dell'Incarnazione: perché il Mistero lì ci viene fatto conoscere. La verità del Mistero viene accolta nell'amore e l'amore ci rimanda ancora una volta al senso più profondo dell'esistenza personale. Ma davanti al Mistero ci vuole meraviglia e stupore, parole spesso usate, come un refrain, come un leitmotiv, in don Giussani. Perché la

meraviglia è sempre l'inizio di un nuovo conoscere; senza la meraviglia si cade nell'ovvietà, nel dare tutto per scontato. L'esigenza di verità, di libertà, di amore viene posta davanti alla capacità di interrogare continuamente. Ed è così che nel *Senso Religioso* dice: "E' molto più vasta la ragione, è vita, è una vita di fronte alla complessità, alla molteplicità della realtà". Bisogna interrogare continuamente, costantemente, senza mai stancarci; non c'è sosta nel momento in cui si indaga sul Mistero, perché questa è la nostra natura, il desiderio più profondo che c'è in noi stessi.

Ma la Verità, il Mistero, si incontra nella persona di Gesù Cristo, l'uomo nuovo, il mistero della Sua vita che chiede di essere accolto da ognuno di noi. Che cosa si fa di fronte a questo? Giussani non corre il rischio di dire che c'è solo la dimensione della razionalità – lontano da lui!. La ragione deve fare tutto il cammino – in questo è ciò che dice Anselmo – fino a quando, avendo fatto tutto, si abbandona al Mistero. Comprendi razionalmente che è incomprendibile e quindi lo accetti, lo accogli nella tua vita. Ma la fede, il Mistero non ha solo la ragione e l'intelligenza: davanti al Mistero ci si mette anche in ginocchio perché la bellezza va contemplata. La contemplazione implica che ti metti in ginocchio e preghi, quindi tutta l'azione liturgica e il valore che le è stato dato. Poi lo testimoni, e quindi la dimensione della carità: in altre parole, bisogna mettersi in cammino. In un duplice senso: bisogna andare in pellegrinaggio a piedi a Caravaggio, a Loreto; ma non solo, c'è la missionarietà e quindi bisogna andare per i sentieri del mondo. Bisogna mostrare che la Chiesa di cui facciamo esperienza è aperta ad andare là: e quindi si va in Brasile, si va in tutti i posti dove il Signore ci chiama. Giussani: un sacerdote davvero impregnato di grande realismo evangelico, come si legge in *Galati 2,20* (l'espressione è la chiave di lettura che don Massimo ci dà) quando l'apostolo dice: "Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me. Questa vita, nella carne, io la vivo nella fede del Signore risorto". In questo credo si possa riportare l'azione sacerdotale, la persona, il pensiero, la personalità di don Giussani. Tertulliano, con un pizzico di ironia, diceva: "Gesù ha affermato di essere la Verità, non la consuetudine". Questo è stato uno degli elementi che credo abbia mosso la predicazione di don Giussani. Gesù non è un mito, né un reperto archeologico, la sua vita non è un romanzo, ma siamo davanti a un Mistero che merita di essere accolto nella nostra vita. Questo spiega l'impegno nella formazione, che deve accogliere l'istanza religiosa e ritorno così al *Rischio Educativo*, al saper correre un rischio, a scegliere di poter fare questo percorso, al poter offrire la compagnia della fede e dell'amore. Questo è quello a cui noi oggi siamo ancora chiamati. Questa è la testimonianza che, parlando di don Giussani, don Massimo ci ha dato, questa è la nostra vita che dovrà essere riflesso di una testimonianza che ci è stata lasciata. Cristo ci conduce ad acquisire uno stile di vita, che ci consente di essere liberi e felici. A volte forse la nostra presenza potrà dare fastidio, non lo nego, ma ciò non toglie che siamo chiamati fino in fondo a dover essere capaci di dare la nostra compagnia della fede. Grazie.

C. FORNASIERI: Un grande grazie a Mons. Fisichella per questa riflessione così personale, chiara e molto intera, piena di riferimenti alla storia presente e alla sua storia. Chiediamo a Camisasca un intervento. Tanto ha fatto già per il libro, ma chiediamo anche cosa ha raccolto in questi primi tempi di pubblicazione del libro, nelle presentazioni.

M. CAMISASCA: Non voglio tornare sui contenuti del libro che sono stati magnificamente esposti da Mons. Fisichella e ne approfitto subito per ringraziarlo di essere qui e per esprimergli ancora una volta, in senso non formale, la mia profondissima stima e anche la mia cara amicizia. Noi siamo veramente amici.

Invece voglio dire un'altra cosa, cioè com'è nato in me questo libro e perché alla fine l'ho scritto. Era molto combattuta in me l'idea di scrivere questo libro e devo dire che senza le pressioni della San Paolo non l'avrei fatto. In che cosa stava il combattimento? Il primo combattimento era quello che accennava all'inizio del suo intervento Mons. Fisichella, cioè per comprendere Giussani bisogna averlo sentito predicare o comunque parlare, bisogna essere stati almeno una volta con lui perché era una persona di tale intensità – penso che poche persone abbiano avuto una tale intensità nella storia del '900 e io certamente nella mia vita non ne ho viste altre – che il colore della sua voce, il movimento delle sue mani, l'intensità delle sue parole, la costruzione del suo parlare, e poi anche l'intensità del suo esserti vicino, del suo dirti e contraddirti, insomma non è un uomo di cui si possa scrivere con la pretesa di ritradurre quello che lui era. Questa era una prima obiezione che sentivo dentro di me molto forte a cui però ne è poi succeduta un'altra: di chi parlo? Di un passato o di un presente? A chi voglio rendere un servizio: a qualcosa che è stato o che è?

Devo dire che entrambe le obiezioni sono state superate da un'altra necessità che sentivo dentro di me, cioè la necessità di scrivere di don Giussani, di lasciare traccia di ciò che lui ha rappresentato per me, per la Chiesa e per il mondo, così come io l'ho visto. Allora devo dire che questo libro nasce per me da un triplice dovere e piacere. Un libro che innanzitutto io dovevo e devo a lui: devo a lui perché è impossibile vivere se non si continua ad approfondire e comprendere chi sono stati e chi sono i nostri padri e i nostri maestri. In questo senso don Giussani per me non è qualcuno che è stato, ma è qualcuno che è. La paternità non viene mai meno e anzi si approfondisce nel tempo. Qui poi la paternità ha modo di avvolgermi attraverso l'attualità del movimento, di una storia che continua, nella guida di don Carrón del movimento. La paternità di don Giussani per me è un presente e per questo merita che io continui ad approfondirla e a comprenderla. Non ho voluto con questo libro impancarmi a interprete privilegiato di don Giussani, ma a testimone. Testimone di quello che ho visto: una terra dura che si apriva nella società milanese degli anni '50 e '60, come un

sommovimento di zolle, come piante nuove che nascevano, come realmente una riforma della vita della Chiesa. Una riforma reale, non proclamata, sicuramente non programmata, ma realizzata giorno per giorno attraverso un'opera educativa.

Allora capite – seconda cosa – che se non è possibile vivere se non continuando a capire e amare i nostri padri, questo libro lo dovevo anche a me. Era una necessità che sentivo per me e solo in questo senso la sentivo per tutti gli altri. Questo libro è maturato dentro di me per due anni e poi l'ho scritto in un mese perché sentivo che era nato e che quindi doveva venire alla luce.

In terzo luogo è un libro che io dovevo a quanti, comunque, don Giussani non l'hanno potuto incontrare. Quindi è come una strada, forse un sentiero, per arrivare a lui, per essere affascinati dall'avventura del suo spirito, da quello che in lui Dio ha operato per tutti gli uomini che l'hanno visto, sentito, incontrato e per quelli – e penso che saranno ancora molti di più – che lo incontreranno attraverso altri, perché questa è la dinamica del cristianesimo. Pensate a cosa è stata l'avventura degli apostoli con Gesù, eppure non hanno rinunciato a scriverne, a lasciarne scrivere, a parlarne. Eppure sapevano che non era tutto finito, ma continuava, per quell'evento, la Resurrezione di Gesù, che rende attuale tutto ciò che lo Spirito di Dio suscita e che fa continuare anche l'opera di don Giussani che non è opera di uomo soltanto, ma opera di Dio attraverso l'uomo.

Voglio dirvi che cosa più mi colpisce pensando a Don Giussani, che cosa più mi ha colpito tra le migliaia e migliaia di cose, che cosa più profondamente mi rimane quasi come una cifra irraggiungibile, e cara nello stesso tempo, della sua personalità: è stata la sua familiarità con il Mistero, questa sua straordinaria – e non l'ho vista in nessuno- capacità di cogliere dentro l'istante questa Presenza che ci commuove, che ci trascina continuamente e che rinnova la nostra vita, dentro alle cose solite, le cose che costituiscono la trama quotidiana della vita: è lì che abita l'Infinito, ha preso carne, ha messo la sua tenda, che va stanato, che va riconosciuto, nelle trame quotidiane del lavoro, degli affetti, dentro prendere il tram, mangiare il caffèlatte, dentro scopare la casa, leggere un libro, preparare un esame, dentro un'amicizia che si spezza, poi si rinnova. Questa sua immensa capacità di farci cogliere, dentro la concretezza infinitesimale, non solo la voce del Mistero che chiama, ma proprio la sua Presenza, la sua interpellanza, la sua vicinanza alla nostra vita, il suo desiderio di essere con noi perché si è fatto uno con noi. Ecco: questa è un'indicibile sintesi fra terra e cielo, fra mistero e quotidianità, tra tempo ed eterno, questo essere tutto dentro il mangiare e il bere, il parlare, dentro la vita quotidiana in una profondità irraggiungibile, per me è la cifra, quanto più ci ripenso, della persona di Giussani, che è nello stesso tempo perciò una profezia, una promessa e un regalo: il regalo di quello che lui ci ha dato, la profezia di quello che ci attende ogni giorno e la promessa, la speranza, che realmente questo non sia una menzogna, ma qualcosa che si va realizzando. Grazie.

FORNASIERI: Vorrei approfittare della vostra presenza qui per ritornare su alcuni cenni fatti, attraverso una brevissima domanda ad entrambi. A sua Eccellenza Mons. Fisichella volevo domandare un aspetto che è messo in luce nel libro di Camisasca, in questo grande amore alla Chiesa e anche il legame con i magisteri. Proprio in questo periodo esce un libro di Rizzoli scritto da Massimo Borghesi su questa sorta di consegna dell'arcivescovo Montini a Milano sul tema del senso religioso: è proprio qui toccato il periodo, il momento in cui nasce quel testo, e poi si riannoda nel libro il riecheggiare di alcune parole riprese nell'insegnamento di Giussani che sono il fondamento dell'esperienza cristiana. Volevo appunto chiedere un accenno a due fatti: della riscoperta del cristianesimo come avvenimento, come è sempre stato nella tradizione, che è un'urgenza oggi e viene detto anche dal magistero di Benedetto XVI; che quindi Cristo è conoscibile oggi, quindi all'interno di un fattore umano possibile per la nostra esperienza oggi. E l'altra grande intuizione ma anche meditazione profonda di Giussani: la Chiesa stessa è un movimento, riecheggiata dal magistero di Giovanni Paolo II. Ecco, com'è l'attualità per noi oggi e anche per l'uomo che abbiamo attorno oggi, che è sempre di più, come per altro detto nel libro, così ridotto e privato del suo desiderio e reso isolato di fronte al potere.

FISICHELLA: Qui c'è una bella fotografia, una fotografia che poi tra l'altro tutti noi conosciamo perché è una immagine di quelle tra le più conosciute. Bisogna capire due sguardi che si incontrano. E qui c'è lo sguardo di Giussani, a mio avviso, che si abbandona a Giovanni Paolo II, è un atto di abbandono fiduciale. L'abbandono attraverso il quale sta dicendo con i suoi occhi che lì c'è Pietro e che su quella pietra Gesù ha voluto costruire la sua Chiesa. E che lui ha messo la sua vita su quella Chiesa, su quella pietra. Io credo che molte volte le parole vengono meno davanti all'intensità delle immagini che noi abbiamo. Però certamente c'è un fatto particolare: non è un caso che a me piaccia pensare a Giussani come ad un apologeta. Se voi leggete i testi dei primi apologeti, cioè dei primi autori della Chiesa dopo gli evangelisti e dopo le lettere di Paolo, se voi li leggete vi troverete costantemente questo punto fondamentale: che Gesù è "veramente" vissuto, è "veramente" morto, è "davvero" risorto. C'è quel "veramente" e "davvero" che continua a ritornare. Le trovate in Ireneo, in Ignazio, dappertutto, queste espressioni. Cioè la preoccupazione dei primi cristiani è stata quella di mostrare, di evidenziare che quello che stavano portando non era una teoria, uno dei nuovi fenomeni religiosi, era un avvenimento, un fatto di cui loro erano testimoni. Ma pensate alla prima lettera di Giovanni! Noi quando pensiamo alla vita diciamo che è un concetto, tante cose; Giovanni invece dice: "La vita si è fatta visibile e noi ne siamo testimoni". Cosa c'è di più concreto della vita? Perché la vita la si tocca, la si vive ed è concretissimo ed è proprio qui il punto fondamentale:

da sempre il cristianesimo è stato annuncio di una persona che realmente è vissuta in mezzo a noi e che realmente ha vissuto la nostra esperienza umana intensamente, in tutto. Come don Massimo accennava all'inizio del suo intervento, alla fine la credibilità e la trasmissione della nostra fede, è uno dei concetti chiave in don Giussani: è la tradizione perché noi apparteniamo a una tradizione. Ma guardate che questo concetto è fondamentale perché senza tradizione non si capisce il nostro presente, non sappiamo neanche chi siamo. Non potremmo neanche descriverci. Cos'è questo avvenimento cristiano: una persona che annuncia: "Io l'ho incontrato, io sto facendo esperienza di Cristo, lo sto vivendo, non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me". Non è un'ipotesi di lavoro, è la realtà della fede. E la persona con la quale tu parli, alla quale tu lo annunci, ti guarda negli occhi e vede che sei credibile. Il cristianesimo continua così, la fede in Gesù nasce così ma è annuncio di cui siamo testimoni. Ciò che le nostre mani hanno toccato, ciò che i nostri occhi hanno visto, ciò che le nostre orecchie hanno udito, ossia il Verbo della vita, perché la vita si è fatta visibile e noi lo annunciamo anche a voi perché la vostra gioia sia piena, e noi possiamo vivere in comunione. Ecco perché ritroverete che la prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, è sul tema dell'amore; fin dalle prime pagine il papa dice che il cristianesimo non è una teoria, ma prima di essere dei dogmi è una realtà, un fatto, un incontro, una esperienza: è avere incontrato Gesù Cristo. Ma chi te lo presenta, chi ti dà garanzia di tutto questo, è la Chiesa, la comunità dei credenti, la Chiesa. Amici miei, la Chiesa è questo, la presenza continua di questo Spirito di Cristo che prende questi uomini che si abbandonano a lui e li porta e trascina per quelle strade che lui vuole. Questa è la Chiesa: non dove vogliamo andare noi, è l'obbedienza allo Spirito, è l'obbedienza a dove lui vuole che noi andiamo. E allora per questo io credo che l'evento, il fatto cristiano – che spero rimanga sempre, fin quando saremo capaci di annunciarlo, spero fino alla fine dei tempi – è questo: la nostra testimonianza di avere incontrato la persona di Gesù di Nazareth. Lì il mito si scontra. Ma non siamo neanche davanti a un reperto archeologico, siamo davanti a un evento vivo, che è vivo nei sacramenti. Concludo: quando insegnavo, tra i contenuti del mio insegnamento dovevo insegnare la Resurrezione e quindi anche il corpo glorioso. San Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, dice che si semina un corpo mortale e risorge un corpo *pneumatichon*, un *soma pneumatichon*, le due parole non stanno neanche insieme. E veniva sempre qualche studente, di solito gli americani, che chiedevano com'era questo corpo spirituale, come sarebbe stato anche il nostro corpo spirituale. E io dicevo, allargando le braccia: "Non lo so, so soltanto che c'è, lo posso concepire concettualmente, posso spiegarlo ma come è fatto un corpo spirituale non lo so". E poi: "Scusami, tu vai a messa?" E figuratevi, tutti seminaristi. E lui mi fa: "Certo padre, tutti i giorni". "Fai la comunione?" "Ma certo" "E il sacerdote, quando ti dice il corpo di Cristo, tu cosa rispondi?". "Amen". Ecco: nell'Eucaristia, lì, c'è il corpo di Cristo, tu lo ricevi. La Chiesa è il corpo

mistico di Cristo. Questa è la realtà, non è teoria; io vado, celebro, vivo mi nutro del corpo di Cristo. Ci credi? Questa è la sfida della vita, questo è ciò che dà senso alla vita e ti consente di dire: “questa è la fede” ed è la fede che sempre tutti in ogni luogo hanno sempre creduto.

FORNASIERI: Grazie. Adesso don Massimo, un’ultima battuta tra le tante possibili perché il libro è ricchissimo. Ad un certo punto parlando del senso religioso, in una tappa di questo libro, parli del tema della modernità e della ragione. Giussani non è stato ossessionato dal problema della modernità come tanti cristiani a lui contemporanei. Occorreva invece ripensare in termini nuovi alle questioni di sempre. E dopo accenni: “costruire tutto il suo discorso sulla ragione che si è schierata sul primato dell’essere sul pensare.” Cioè sull’uomo che non è misura di tutte le cose, ma che comincia a giudicare, a pensare, a guardare perché accoglie un dato, si accorge di un dato e cita Guitton: “Ragionevole è colui che sottomette la ragione all’esperienza”. Una frase che è stata ed è un motivo di continuo richiamo. E infine, se potevi brevemente accennare alla dimensione della cultura.

CAMISASCA: Una cosa che mi ha colpito sempre in Giussani è stata la sua positività. Lì ho voluto citare degli autori -poi li ho cancellati, infatti i nomi non ci sono; c’è molto di cancellato ovviamente in questo libro- che hanno sentito il grosso interrogativo della modernità e hanno sentito l’ambiguità. Non è che Giussani non abbia sentito il problema della modernità, ma si è posto al di là di essa, oltre ad essa. Si è posto positivamente con una proposta che recuperava tutta una tradizione, come è stato detto adesso, portata davanti agli occhi degli uomini che aveva con sé. Questo per me è stato il grande insegnamento che ho ricevuto da lui: l’amore che lui aveva per tutti quelli che incontrava, la grande capacità di valorizzazione dell’esperienza di ciascuno, lo faceva propositivo. Lo rendeva appassionato ad indicare una strada, a superare di colpo gli aspetti problematici delle questioni per mostrare come fosse possibile vivere dentro il presente. Giussani non è stato un uomo lamentoso, un uomo retrò, non ha mai lodato il passato per il passato, non c’è in lui nulla di reazionario, anzi è stato un uomo che ha guardato in avanti, che ha voluto portare i suoi giovani in avanti, ha voluto costruire il nuovo nella continuità con l’antico. Perciò è stato un grande uomo di cultura, perché ha avuto il coraggio di aprire coloro che aveva con sé agli orizzonti della totalità della vita: li ha aperti al teatro, alla musica, alla letteratura, alla poesia, all’arte. Ci ha spinti ad essere protagonisti del tempo in cui viviamo, a sentirne sì la problematicità, ma poi a superare di colpo, di schianto, tale problematicità, in un amore al presente, al proprio tempo e agli uomini nostri fratelli che ci facesse essere compagni di viaggio autorevoli e caritatevoli assieme. E per questo per

me la proposta di Giussani e il suo insegnamento, hanno una attualità verso il futuro che può guidare ancora autorevolmente e mano nella mano i giovani e i ragazzi di oggi. Grazie.

FORNASIERI: Concludo molto brevemente con un sentito ringraziamento ai nostri ospiti, anche alla casa editrice che ha spinto per la nascita di questo libro. L'umiltà di esperienza ma anche la profondità di lettura che ci suggerisce il libro di Camisasca ne fa uno strumento bello da diffondere a quelli che non hanno ancora guardato la figura e la vita di don Giussani, ma anche per noi stessi perché c'è una possibilità di ripercorrere tanti fatti e approfondimenti, come Camisasca li racconta, che sono preziosi. Così come prezioso è il contributo che abbiamo ricevuto da Mons. Fisichella che ringrazio a nome di tutti tantissimo. Faccio un augurio per il suo lavoro di Rettore per la Pontificia Accademia e per tutto quello che fa, e a don Massimo per la sua responsabilità. Il libro è disponibile al banco della segreteria assieme ad altri testi riguardanti don Giussani. Un caro saluto a tutti e arrivederci ai prossimi appuntamenti. Arrivederci.